

«SENZA IL VENTO DELLA STORIA»

# CASSANO E L'ARTE DI COMPRENDERE IL CAMBIAMENTO

di Luciano Canfora

Nella discussione intorno al nuovo libro di Franco Cassano (*Senza il vento della storia*, Laterza) ho visto citato Altiero Spinelli posto in antitesi con Tsipras: il primo veniva indicato come un riferimento positivo; il secondo come simbolo di una sinistra sterilmente legata a vecchi schemi. È un buon esempio di come si parli (o scriva) senza cognizione di causa. Leggiamo il Manifesto di Ventotene di Spinelli e Rossi (Ernesto): «La metodologia politica democratica sarà un peso morto nella crisi rivoluzionaria» (p. 22 ed. «Oscar» Mondadori con prefazione di Padoa-Schioppa); «La proprietà privata deve essere abolita, limitata, corretta, estesa caso per caso» (p. 30); «Non si possono più lasciare ai privati le imprese che, svolgendo un'attività necessariamente monopolistica, sono in condizione di sfruttare la massa dei consumatori» (p. 31), e così via. Leggere i libri è sempre utile.

È strano che uno degli effetti di questo libro sia stato, per ora, quello di risvegliare una sorta di «richiamo della foresta»: da Biagio de Giovanni che rimprovera a Cassano di essere stato troppo tenero, nelle pagine finali, verso i miti della sinistra (alla quale invero entrambi appartennero) al Rossi (Nicola) che ne ha tratto spunto, con toni un tantino alterati, per una filippica contro la sinistra come tale, in qualunque sua forma.

Vi è invece una importante questione al centro di questo libro, così appassionatamente sentimentale, ed è la questione, peraltro antichissima e sempre attuale da qualche millennio, di saper capire il cambiamento.

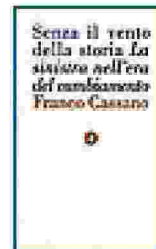
Ci sono vari modi di capire il cambiamento, ma forse si possono ridurre sostanzialmente a due: quello stigmatizzato da Giuseppe Giusti («Viva chi sa tener l'orecchie tese»: *Il brindisi di Girella*, v. 162) e quello di chi – tenendo aperti anche gli occhi – non perde mai di vista la posta in gioco. Essa è, a mio avviso, la seguente: per ora, chi sfrutta ha vinto la partita contro chi è sfruttato (ottimo in tal senso le analisi di Luciano Gallino e di Marco Revelli, entrambi laterziani); dunque si tratta di trovare nuove e più efficaci e più convincenti forme di contrasto dell'ineguaglianza e di lotta per una effettiva libertà, atte a capovolgere, nella successiva, inevitabile, *manche*, la temporanea «sentenza della storia». Nella convinzione, condivisa da ogni essere pensante, che nella storia non esistono sentenze definitive. Immaginare che la storia si stia avviando a conclusione – e che noi siamo i fortunati spettatori di tale mirabile evento – è errore comune sia ai rivoluzionari che ai reazionari. Per parte loro, banali come sempre, i liberali, più o meno «puri», addirittura pensano che il cambiamento come tale non esista nemmeno e che l'ordine sociale esistente sia l'unico possibile.

Oggi noi possiamo comodamente osservare, assisi nei nostri studioli o impegnati in dotti seminari, che errore fu credere che

quella *manche* terribile che si è giocata per tutto il Novecento, messa in moto dalla «Grande Guerra», fosse l'ultimo atto della storia. Il brusco risveglio fu determinato dal crollo del lungo, ostinato, alla fine insostenibile, esperimento di «socialismo». Ma di fronte a siffatte lezioni della storia viene alla mente quello che scrisse Isaac Deutscher a proposito del presidente americano Jefferson: «fu disposto a perdonare persino il Terrore, ma si allontanò disgustato dal dispotismo militante di Napoleone e tuttavia non ebbe nulla a che fare con i cosiddetti 'liberatori' dell'Europa» (*Profilo dell'ex-comunista*, in: *Heretics and Renegades*, London 1955). Rileggendo quelle pagine di Deutscher mi è venuto di pensare che Cassano, come tutti gli artisti, abbia scritto questo nuovo libro rivolgendosi soprattutto a se stesso, alla sua propria storia intellettuale. Semmai si può osservare che nel suo libro vi è un certo scompensamento tra l'ampio ed efficace sguardo planetario e l'urgere del modesto teatrino italiano, cui l'autore destina qualche empirica proposta.

Ma torniamo al brusco risveglio, che è stato una lezione per tutti. Esso ci ha insegnato molte cose: 1) che la partita è solo agli inizi; 2) che il modello capitalistico (in tutte le sue proteiformi manifestazioni) ha conquistato, al fine, alla fine del Novecento, la gran parte del pianeta espugnando e pervadendo di sé Russia e Cina (ai tempi di Marx, e ancora ai tempi di Lenin, esso dominava solo nei punti alti e avanzati del pianeta); 3) che solo ora il capitalismo è un sistema davvero mon-

diale ma non ha di fronte che spezzoni di organizzazione per lo più sindacali e inevitabilmente settoriali giacché il capitale è davvero «internazionalista» avendo dalla sua la cultura ed ogni possibile risorsa, mentre gli sfruttati sono «dispersi e divisi» (dalle religioni, dal razzismo istintuale etc.); 4) che, per funzionare, secondo la sua logica del sempre maggior profitto e della lotta spietata per la conquista dei mercati, il capitale ha ripristinato ormai forme di dipendenza di tipo schiavile: non solo in vaste aree dei mondi dipendenti ma creando sacche di lavoro schiavile anche all'interno delle aree più avanzate; 5) che questo fa ovviamente regredire su un piano più generale i «diritti del lavoro» conquistati, in Occidente, grazie alla novecentesca contrapposizione di sistema; 6) che, per gestire questa impressionante mescolanza tra varie forme di dipendenza incluse quelle schiavili e semi-schiavili, il contributo della grande malavita organizzata (non più l'arcaica «mafia» di Genco Russo!) è fondamentale. Gli studi di Giuseppe Tucci sul ritorno della schiavitù (tra i più recenti: *La giustizia e i diritti degli esclusi*, 2013, con importante richiamo all'esperienza statunitense di Thurgood Marshall) e le analisi di Roberto Scarpinato – giudice a Palermo – sul definitivo intreccio tra malavita (narcotraffico, prostituzione, riciclaggio di denaro sporco) e capitale finanziario sono ormai punti fermi per chi voglia capire il cambiamento. Il cambiamento che è sotto i nostri occhi e che preferiamo non vedere.



Il libro di cui si discute, edito da Laterza